



Il vice premier Angelino Alfano al suo arrivo a Palazzo Grazioli per l'incontro con Berlusconi
FOTO MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Corteo per la Costituzione «Non faremo un partitino»

C'è la Costituzione ad unirli. Ognuno però porta la sua bandiera e si distingue nitidamente dagli altri lungo il corteo e in piazza. Nessuno rinuncia alla sua storia e alla propria identità: molto improbabile che formino un partito. Lo ammette direttamente Stefano Rodotà, bloccando il coro che scandisce il suo nome come ai tempi dell'elezione del presidente della Repubblica: «È una stupidaggine, nessuno si scioglie».

La «Via maestra» ha riempito piazza del Popolo. La manifestazione contro la proposta di modifica della Costituzione e per la sua attuazione è un lungo serpente che si snoda per le vie strette sopra piazza di Spagna e scende lento verso la piazza ovale che per l'occasione ha il palco montato dal lato opposto al Pincio. Dietro lo striscione con stampato il primo articolo della Costituzione e sorretto dai primi firmatari dell'appello, ogni troncone del corteo è ben diviso e distinto dal proprio colore. Il rosso della Fiom domina anche grazie al servizio d'ordine e all'organizzazione che i metallurgici della Cgil portano quasi da soli sulle spalle. Poi ci sono i tanti partiti extraparlamentari: Rivoluzione (pardon, Azione) Civile di Inghroia, l'Italia dei Valori di un Di Pietro quasi irriconoscibile, Ferrero e Rifondazione. Le tante bandiere di Sel con Nichi Vendola che saluta tutti ma rimane, come da accordi, in secondo piano.

Sul palco, a sorpresa, c'è la bandiera dell'Anpi. Emiliani e toscani hanno disubbidito al presidente Carlo Smuraglia e portano il vessillo dei partigiani. Quasi quattro ore di interventi, scanditi dalla lettura di alcuni articoli della carta. Troppi anche per la pazienza di chi non vedeva l'ora di tornare a manifestare. Quando arriva il turno finale di Stefano Rodotà la piazza è mezza vuota e il sole è già dietro la collina.

Anche la pattuglia degli eretici del Pd è consistente. In prima fila c'è Sergio Cofferati, acclamato mentre discute e scherza con tutti i firmatari, che si trova a nozze nel clima da corteo sindacale. Pippo Civati invece arriva direttamente in piazza del Popolo. Lì ci sono anche Massimo Brutti, Vincenzo Vita e Filippo Fossati.

La paura di fischi a Napolitano è scampata. Ma il nome del presidente della Repubblica viene scandito più volte. Edda Pando del Coordinamento nazionale immigrazione attacca «la legge Turco Napolitano» e chiede di «abolirla come la Bossi Fini». La lunga serie di costituzionalisti poco avvezzi ai palchi (Pace, Carlassarre,

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Insieme Fiom, Sel, Rc e numerose associazioni ognuno con la sua bandiera La manifestazione riempie piazza del Popolo Rodotà accusa il governo

Rodotà) si apre poi con Gustavo Zagrebelski che quando la piazza inizia a rumoreggiare verso il capo dello Stato la ferma con bravura: «Noi siamo una piazza forte perché siamo moderati». E tutto finisce lì.

LANDINI E LE BANDIERE DELL'M5S

A spellare le mani alla folla è Maurizio Landini, lui sì esperto di comizi: la sua voce è la più forte. Anche quando, proprio mentre in piazza arrivano sparute bandiere dei grillini a cinque stelle, parla di «cancellare la Bossi Fini e la Fini Giovanardi», racconta di aver passato la mattina nel carcere romano di Rebibbia e di aver parlato con tanti giovani detenuti. «Uno mi ha detto: anziché spendere soldi per costruire nuove carceri, li spendano per insegnarmi un lavoro e reinserirmi nella società. Un buon modo per attuare un articolo della Costituzione», chiosa il segretario della Fiom. Il nocciolo del suo intervento però riguarda la parola «coerenza». «Non c'è da cambiare la Costituzione, c'è da cambiare il Paese e la politica attuando la Costituzione. La vera rivoluzione è assumersi le proprie responsabilità coerentemente: applicare ogni giorno la Costituzione in quello che ognuno di noi fa di mestiere è il solo modo per produrre un cambiamento». Un concetto ripreso poco dopo da un battagliero Don Ciotti: «Come il Vangelo, la Costituzione parte dagli ultimi, chiede a me e a tutti impegno e coerenza: non è solo la nostra carta, non è solo stata scritta, deve diventare carne, vita».

La chiusura di Rodotà è rivolta quasi tutta ad attaccare Enrico Letta, accusato addirittura di «terrorismo ideologico». «Deve essere sincero e riconoscere che unire ai vagoni di giuste riforme (fine del bicameralismo perfetto, riduzione dei parlamentari, riforma del titolo V) quello dell'accantamento dei poteri dell'esecutivo è scorretto. C'è un rischio per la democrazia perché si sta facendo un'operazione contro i cittadini». L'altra pietra dello scandalo è la riforma dell'articolo 138. «Il referendum andava fatto prima, chiedendo ai cittadini se accettavano una procedura di cambiamento che permette di modificare 60 articoli della Costituzione in un colpo solo». Si guarda avanti, al domani. «La nostra iniziativa è stata fatta anche per dare coraggio ai partiti in Parlamento, è un tentativo di restituire a tutti uno spazio politico in un momento di vuoto della politica». E lancia una proposta: «Chi si candida alle Europee di maggio chieda all'Europa di rilanciare la Carta dei diritti, cancellata dai trattati che impongono lacrime e sangue ai Paesi».



La manifestazione di Roma FOTO INFOFOTO

I veri nemici della Carta

IL COMMENTO

CARLO GALLI

LA COSTITUZIONE È ORA AL CENTRO DELLA POLITICA. Torna a unire e torna a dividere. Non è una cattiva notizia, di per sé: almeno, si parla di cose serie e non di escort. Del progetto di una vita civile improntata alla democrazia, e non di ridicole e tracotanti pretese di immunità dalla legge.

Tuttavia, si deve stare attenti a definire i fronti polemici, le linee d'amicizia e d'inimicizia: ci sono molti modi di difendere e di attaccare la Costituzione, che vanno distinti con accuratezza. C'è il modo della destra, di sostanziale estraneità - storica, politica, valoriale - rispetto alla Carta; il modo di chi ignora che cosa significhi «fondato sul lavoro», di chi critica come «bolscevica» l'indicazione della responsabilità sociale dell'impresa, di chi teorizza la disuguaglianza, di chi detesta la Resistenza. È un modo che conosciamo, purtroppo, da vent'anni; e contro di esso molti che oggi paiono divisi hanno a suo tempo combattuto uniti.

C'è poi il modo del movimento di Beppe Grillo; un finto amore per la Costituzione - della quale in realtà non si condivide l'impianto di fondo, ovvero la centralità della democrazia rappresentativa - che serve, strumentalmente, a fare dell'anti-politica qualunque, ad accusare «loro» di stuprare la Costituzione, difesa però dai valorosi scudieri della innocente pulzella. E deve invece essere chiaro che chi per difendere la Costituzione attacca e delegittima il Parlamento e i partiti in realtà la oltraggia.

C'è poi l'amore vero per la Costituzione, quello di chi ne vuole salvare lettera e spirito, e non per conservatorismo feticistico-accademico ma per realizzarla nelle sue molte potenzialità ancora inespresso. Non v'è dubbio che fra questi amanti della Costituzione vi siano gli organizzatori della manifestazione di ieri. Il cui limite - che va menzionato, insieme all'apprezzamento per la loro passione civile e per il loro tentativo, in verità non sempre riuscito, di non dare toni antipolitici e antipartitici alla loro posizione - è di rivolgere tutta la loro energia polemica verso altri amici della Costituzione. Verso chi, come il Pd, l'ama di un amore parimenti intenso; verso chi, proprio sapendo, come loro, che la vera rivoluzione, in questo Paese, sarebbe applicarla e realizzarla, è anche preoccupato che essa sia travolta dalla crisi economica e sociale devastante che stiamo attraversando, che resti sepolta sotto le macerie del sistema politico sempre più fragile, che venga del tutto cancellata dalle forze antisistema che la crisi ha scatenato e dalle altre che potrebbero scatenarsi. È per questa preoccupazione - che è ansia per la sussistenza del quadro democratico nel nostro Paese - che le forze di governo, guidate dal Pd, hanno intrapreso la via di una riforma moderata e ponderata della Costituzione, volta a semplificare il processo legislativo e a rafforzare l'incisività dell'azione dell'esecutivo; nell'intento di conferire nuova energia e nuova credibilità al sistema istituzionale, e per questa via a tutto il sistema politico.

Nessuno stupro, dunque, ma un atto d'amore per salvare e realizzare il nostro patrimonio di civiltà democratica che si esprime nella Carta. Nessuno stravolgimento dei suoi principi, e neppure nessuna concessione alle tendenze autoritarie e decisionistiche della destra. E nessun grimaldello nella reinterpretazione, parziale, all'art. 138; né, infine, alcun plebiscitarismo nei referendum finali.

Centralità della Costituzione e centralità della politica democratica stanno insieme, condivise dalle due parti di una barricata che quindi non ha ragione di essere: dissidi marginali non possono infatti diventare solchi incolmabili, a meno che l'obiettivo degli amici della Costituzione non sia tanto difendere questa quanto piuttosto attaccare il Pd, abbassando così la Carta a un pretesto. Ma nessuno può davvero crederlo.

interviene subito il coordinatore del Pdl Sandro Bondi, che tuona addirittura contro «metodi che ricordano i tribunali dell'Inquisizione, le cui vittime confessavano qualsiasi colpa ed erano indotte ad accusare altri malcapitati in seguito alla violenza che subivano». L'avvocato difensore di Lavitola, Gaetano Balice, intanto annuncia battaglia, sostenendo che il suo assistito si trovava nel cortile della sua abitazione romana, all'interno del perimetro di tolleranza del bracciale elettronico.

La decisione di riportarlo in carcere è stata presa dalla Corte d'Appello, davanti alla quale il prossimo 30 ottobre comincerà il processo di secondo grado per la presunta estorsione a Silvio Berlusconi.

La «notte rossa» illumina le case del popolo

● In Emilia tanti visitatori nelle strutture dell'ex Pci ● Luoghi di dibattito e di integrazione

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Un tabellone lungo tre metri con centinaia di nomi. A fianco di ognuno, la cifra - in vecchie lire - donata al partito. Titolo: «Ecco la nostra risposta a chi vuole privare delle sedi le organizzazioni democratiche». La storia della Casa del popolo dell'Arcoveggio, in zona della Bolognina, è tutta lì, in quel cartellone scritto a mano con minuzia da artigiano. Un racconto che affonda le radici negli anni 50, quando il Pci era forte nelle terre emiliane, e la fiducia nella politica molto più diffusa di adesso.

UNA TRADIZIONE RINNOVATA

Quella struttura è stata venduta anni fa, ma la Casa del popolo è rinata, trasferendosi di poche centinaia di metri in via del Battiferro. E ieri ha aperto le porte ai cittadini in occasione della «Notte Rossa», iniziativa della Fondazione

2000 (società che gestisce i beni ex Pci) per rilanciare la funzione sociale di questi spazi. Una mobilitazione inedita per i volontari del Pd, in una serata piena di appuntamenti, sparsi nelle 120 Case del popolo presenti in Emilia-Romagna, di cui 37 solo a Bologna. Un patrimonio vitale, come dimostra l'ampia partecipazione alla serata, per riannodare un filo tra passato e futuro.

Mentre le donne preparano il buffet, incontriamo alcuni protagonisti dell'epoca, che spiegano al pubblico cosa è cambiato da allora. Nel 1952, quando si decise la realizzazione dell'edificio dell'Arcoveggio, Paolo Bernagozzi aveva 14 anni e giocava nello Sparta Polisch, squadra di calcio che prendeva il nome dalla locale sezione Pci, che allora aveva 2.200 iscritti. «Al sabato ci facevano portare i mattoni che servivano per la costruzione, era una bella fatica», racconta Bernagozzi. «E se ti rifiutavi, andavi in panchina», scherza accanto a lui il

professor Marco Capponi. Lavoro gratuito, per il partito.

APRIRE AD ALTRE REALTÀ

Così come erano volontarie le donazioni: ci vollero 3 milioni e 200mila lire di allora per il solo terreno e per le spese notarili. Il progetto fu realizzato - sempre a costo zero - da due muratori e un geometra volontario. Gli aneddoti, anche quelli ricordati da Franco Barbani, ex segretario della sezione (la Casa ne raggruppava due, la «Nanni» e la «Reggiani», le cui bandiere rosse con falce e martello sono appese in sala) ed ex licenziato Sasib, sono tantissimi.

Così come tante furono, negli anni, le difficoltà: dal tragico '56 in Ungheria, «quando i dirigenti si chiusero nella Casa perché temevano la reazione della nostra gente», al '77 bolognese, che portò alla frattura tra tanti attivisti del partito e il movimento studentesco, fino alla nascita del Pd. Eppure la Casa del popolo - che oggi ospita il circolo democratico «I cento passi» e l'Unione Pd Navile - è rimasta lì, seppure in una forma diversa. Sempre aperta a varie realtà, però: almeno un centinaio di giorni l'anno, infatti,

ci sono feste e iniziative di associazioni esterne, dalle scuole di ballo alla Chiesa evangelica nigeriana, passando per le riunioni della comunità eritrea (che ha partecipato all'iniziativa con alcune specialità etniche) e dei condomini più grandi. E poi ci sono le sagre di autofinanziamento del Pd.

L'integrazione con altre culture potrebbe essere il cemento del futuro per queste strutture: «Io le chiamerei Case dei popoli - propone l'ex segretario della «Nanni», Gaetano Sandri -. Credo che possano tornare ad essere punti di riferimento, in un momento di crisi così profondo. E magari rinsaldare quella frattura tra società civile e politica che è stato uno degli errori degli scorsi decenni».

E mentre la gente continua a entrare, scorriamo il programma della giornata: rappresentazioni teatrali, presentazioni di libri, musica e balli degli anni '50, e poi, alla sala Sirenella, altra «Casa» del San Donato, i festeggiamenti proseguiranno fino all'alba. Con comici, artisti e *biassanot*, termine dialettale che indica chi preferisce divertirsi piuttosto che andare a dormire. Insomma, la «Notte rossa» è ancora lunga.